

Zeitschrift: Colloquium Helveticum : cahiers suisses de littérature générale et comparée = Schweizer Hefte für allgemeine und vergleichende Literaturwissenschaft = quaderni svizzeri di letteratura generale e comparata

Herausgeber: Association suisse de littérature générale et comparée

Band: - (1987)

Heft: 6

Artikel: La Gran Bretagna del settecento vista da un viaggiatore italiano

Autor: Stäuble, Michèle / Stäuble, Antonio

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1006672>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 14.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Michèle e Antonio Stäuble

LA GRAN BRETAGNA DEL SETTECENTO VISTA DA UN VIAGGIATORE ITALIANO

Le *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda* di Luigi Angiolini (che meritano l'attenzione di Luigi Einaudi¹ e che Ettore Bonora definì “un intelligente incunabolo del pensiero liberale italiano”² sono una delle più interessanti relazioni di viaggio settecentesche. Esse riflettono l'incontro di un italiano del tardo Settecento, nutrito di idee illuministiche, con la Gran Bretagna, paese che, all'indomani della prima rivoluzione industriale, si trovava in piena espansione e le cui istituzioni erano oggetto di generale ammirazione in Europa.

Sarà opportuno fornire dapprima qualche informazione sulla personalità dell'autore. Nato a Seravezza (Lucca) il 7 marzo 1750, Luigi Angiolini studiò a Prato ed a Pisa. Cercò poi invano di ottenere un impiego dal granduca Pietro Leopoldo; lasciò quindi la Toscana e soggiornò a Padova, Venezia, Bologna e Milano. Ebbe occasione di incontrare Cesarotti, Parini ed Alfieri. A Napoli tentò di procurarsi un incarico a corte, anche questa volta senza successo; poté tuttavia nel 1787 aggregarsi ad una missione diplomatica napoletana diretta a Londra. Partito per via di mare da Napoli, Angiolini visitò dapprima la Spagna e il Portogallo, poi la Gran Bretagna (tra il dicembre 1787 ed il luglio 1788) ed infine, sulla via del ritorno, i Paesi Bassi e la Francia. A Parigi rimase alcuni mesi tra il 1788 ed il 1789³ e ritornò

- 1 L. Einaudi, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 83-86, 90, 109-110.
- 2 *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 1067.
- 3 Sul soggiorno parigino A. ci ha lasciato alcuni appunti, pubblicati nel 1921, in traduzione francese, da B. Sancholle-Henraux, “Notes de voyage de Luigi Angiolini”, *Nouvelle Revue d'Italie*, 18, 25 novembre 1921, pp. 326-346. Al Sancholle-Henraux si deve la più ampia ricostruzione della biografia di A.,

quindi in Italia. L'anno seguente pubblicò a Firenze le *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, l'unico libro cui egli debba la presenza nelle storie letterarie. Ai due primi volumi (che riguardano la Gran Bretagna) avrebbe dovuto seguirne un terzo, sull'Olanda, che non vide mai la luce. Quest'interruzione dell'opera è forse dovuta allo scarso successo dei primi due volumi o anche al fatto che nel 1790 Angiolini riuscì finalmente ad ottenere un impiego pubblico entrando nella carriera diplomatica toscana. Dopo qualche anno passato a Firenze, fu incaricato d'affari presso il Vaticano dal 1795 al 1798; a Roma strinse amicizia con Giuseppe Bonaparte, inviato del Direttorio e con José Azara, ambasciatore di Spagna, e nel 1797, partito Bonaparte a causa di tumulti antifrancesi, egli tutelò validamente anche gli interessi francesi. Il Direttorio ringraziò ufficialmente e chiese al granduca Ferdinando III di nominare Angiolini ministro di Toscana a Parigi, richiesta che fu accolta (1798).

Dopo l'occupazione della Toscana da parte dei francesi, Angiolini si recò dapprima in Germania, e quindi raggiunse il suo sovrano a Vienna (1801). Tornò poi a Parigi, dove sostenne validamente la causa di Ferdinando III, anche se, per ragioni di bilancio, il granduca aveva rinunciato ad una rappresentanza diplomatica ufficiale (in compenso, Angiolini era stato nominato consigliere intimo, titolo abbinato ad una pensione). Nel 1805 Ferdinando ottenne il vescovado di Würzburg ed il ripristino del titolo di granduca, pur senza esercitare la sovranità sulla Toscana.

alle pp. 9-30 del suo volume *Le chevalier Luigi Angiolini, diplomate toscan (1750-1821). Correspondance. Angiolini et le prince Camille Borghèse. Le mariage de Pauline Bonaparte*, Parigi, Prieur et Dubois, 1913. Sulla vita di A. cfr. anche E. Bonora, "Angiolini, Luigi", *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. III, 1961, pp. 292-294 e D. Orlandi, *La Versilia nel Risorgimento*, Roma, Edizioni Versilia oggi, 1976, pp. 225-238 (le pagine seguenti riguardano la figlia dello scrittore, Luisa Sofia, suo marito Antonio Gherardi, ufficiale toscano, ed i loro discendenti, che assunsero il cognome di Gherardi Angiolini). Va citato anche un manoscritto anonimo, intitolato *Il Cavalier Luigi Angelini* [sic], conservato nella Biblioteca statale di Lucca (ms. 3324, inserto 1), che dà particolare rilievo all'attività diplomatica di A. e cita numerosi passi di lettere dello stesso. Dobbiamo la conoscenza di questo manoscritto e del libro di Orlandi alla cortesia del dottor Gianmarco Gaspari, che vivamente ringraziamo.

Bonaparte, allora Primo Console, avrebbe voluto valersi dei servizi diplomatici di Angiolini (ma questi si limitarono in realtà alle trattative per negoziare il matrimonio di Paolina Bonaparte con il principe Camillo Borghese). Nel 1809 Angiolini rientrò in patria e divenne presidente dell'Assemblea elettorale di Seravezza, ma le sue speranze di essere nominato senatore dell'Impero andarono deluse. Si disinteressò allora di politica e passò gli ultimi anni nella villa avita di San Cristofano, presso Seravezza, che egli chiamò il "Buon Riposo", occupandosi di agricoltura e di allevamento del bestiame. Quivi la morte lo colse il 14 luglio 1821.

* * *

L'idea dominante nel libro di Angiolini è che il progresso dell'industria e del commercio e la prosperità che ne deriva siano un presupposto indispensabile per migliorare le condizioni di vita degli uomini, per permettere una migliore organizzazione della vita pubblica e privata e quindi per promuovere il grande ideale settecentesco della pubblica felicità. Questo ideale culmina in un testo che Franco Venturi definisce "cristallizzazione di tutta un'epoca storica"⁴, la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti: "We hold these Truths to be self-evident, that all Men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty, and the Pursuit of Happiness." La felicità pubblica, concetto caro a tanti illuministi, è per Angiolini il metro con cui misurare il progresso di un paese e di una civiltà: "industria e libertà ben regolate son capaci di render gli uomini felici" (II,2, p. 37)⁵.

4 La definizione di F. Venturi è nel suo *Settecento riformatore*, III. *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino, Einaudi, 1979, p. 443. — Fra i trattati italiani sulla pubblica felicità si ricordino soprattutto Ludovico Antonio Muratori (*Della pubblica felicità*, 1749), Pietro Verri (*Meditazioni sulla felicità*, 1763, riprese e ampliate in *Discorsi sull'indole del piacere e del dolore, sulla felicità e sull'economia politica*, 1781), Giambattista Vasco (*La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, 1769) e Giuseppe Palmieri (*Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, 1787).

5 Citiamo (modernizzando punteggiatura e uso delle maiuscole e indicando con le cifre romane il volume e con le cifre arabe la lettera e le pagine) da: *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, Firenze, Pietro Allegrini, 1790 (il nome dell'autore non è indicato). Dell'opera ha curato un'edizione G. Di

Vi è un autentico entusiasmo nelle pagine in cui Angiolini descrive le manifatture da lui visitate, soprattutto nelle prime lettere del secondo volume, dedicate ai grandi complessi industriali che si stavano formando nell'Inghilterra centrale (Birmingham, Leeds, Manchester, Liverpool); altrove egli descrive il dinamismo del commercio con una suggestiva immagine:

Gli affari si presentano da se stessi; vanno e vengono come le onde dell'oceano che circonda l'isola. Non si ha che a mettersi in un punto della conferenza; l'onda viene, parte e ritorna. Il mare che fascia l'Inghilterra è la vera immagine del commercio di lei. Si stia fermi al nostro punto, si prenda l'acqua dell'onda che viene; riparte, non si dissipi quanto si è preso; intanto ritorna, si seguiti a prendere; si può esser certi di un'abbondante e sicura raccolta alla fine (I,21, p. 269)⁶.

A più riprese Angiolini riafferma la sua fede nella libera iniziativa, nelle capacità dei singoli, nello stimolo della concorrenza, cui si devono frapporre i minori ostacoli possibili. Sono le idee che erano state teorizzate qualche anno prima da Adam Smith, con la sua opera famosa *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, uscita nel 1776 e ben presto diffusa anche in altri paesi tra cui l'Italia, dove una recensione apparve già nel febbraio del 1777⁷.

Pino, col titolo *Lettere sull'Inghilterra*, Milano, Bompiani, 1944 (le lettere 14 e 15 del II volume sono state omesse, come lo stesso curatore avverte a p. 16 pur non indicando la ragione della soppressione). Passi scelti figurano nelle antologie *Viaggiatori del Settecento*, a cura di L. Vincenti, Torino, UTET, 1950, e *Letterati...*, a cura di E. Bonora, cit. — Sul tema della felicità dovuta ad un'economia regolata cfr. anche II, 7, p. 139; II, 10, pp. 180-181 e 187.

- 6 Il paragone tra le onde (del mare o di un fiume) e le vicissitudini del commercio è abbastanza naturale per una nazione insulare ed appare anche nella letteratura inglese, ad esempio in John Denham (1615-1669; cfr. *Cooper's Hill*, in particolare vv. 183-187) e in John Dryden (1631-1700; cfr. *Annus Mirabilis*, in particolare stanze 162-164, e *The Medall*, in particolare vv. 173-174); cfr. J. McVeagh, *Tradefull Merchants. A Portrayal of the Capitalist in Literature*, Londra, Boston e Henley, Routledge e Kegan Paul, 1981, pp. 39 e 51-52.
- 7 Nel periodico romano *Diario economico di agricoltura, manifatture e commercio*, n° 5, 1° febbraio 1777, pp. 33ss. e n° 6, 8 febbraio 1777, pp. 41 ss. La prima traduzione italiana delle *Ricerche sulla natura e le cagioni della ricchezza delle nazioni* è del 1790 (e fu condotta probabilmente sulla prima

Non a caso la lettera in cui Angiolini presenta i più illustri rappresentanti della cultura scozzese (II,18) contiene un ampio ritratto di Adam Smith; e molte idee di quest'ultimo sono riecheggiate (direttamente o indirettamente) in vari passi del libro⁸.

L'ammirazione del viaggiatore non va soltanto al teorico del liberalismo economico, ma va anche agli uomini di azione, ai grandi imprenditori, come il duca di Bridgewater (II,8, pp. 151-2), rampollo di un'illustre famiglia aristocratica che, trovatosi in possesso di una cospicua eredità, ne aveva fatto un uso conforme ai tempi, investendola nella costruzione del famoso canale che da lui prese il nome. Profitto e speculazione non sono concetti negativi in Angiolini ("L'unico mezzo d'indurre il popolo a occupazioni straordinarie quello è di sedurlo con profitti straordinari", II,12, p. 203), ma sono invece strettamente legati a quello di utilità pubblica; le ricchezze che il progresso industriale permette di accumulare servono alla costruzione di opere di utilità culturale (biblioteche; II,3, pp. 61-63 e II,7, p. 141) e assistenziale (ospedali ed ospizi; I,14, pp. 178-179; II,3, pp. 53-54 e 58-59; II,7, p. 141); ma anche per questo scopo ci si deve in primo luogo affidare il più possibile all'iniziativa privata ed allo spirito associativo innato agli inglesi (si vedano ad esempio le pagine su Bath, I,14).

Angiolini constata che "molte ingegnose macchine [...] suppliscono alla mano degli uomini" (II,4, p. 70), ed in alcuni casi le descrive (II,12, pp. 216-17, ferriere di Carron), ma non è il loro funzionamento, l'aspetto tecnico, che lo interessa maggiormente, anzi a questo proposito egli dichiara la propria incompetenza (II,2, p. 29); le macchine lo affasciano invece nel loro rapporto con gli uomini, per l'influenza che esse possono esercitare sulla maniera di vivere, sulla società: l'industria ed il commercio al servizio della civiltà. Egli

traduzione francese del 1781; cfr. L. Einaudi, *op.cit.*, pp. 76-88, 110 e 114). Sulla fortuna di Smith in Italia cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV. *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, I. *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, p. 158.

- 8 L. Einaudi dubita che A. "avesse davvero letto il gran libro dello Smith" e ritiene che ne avesse "un'idea grossolana", facendosi "soprattutto l'eco dell'opinione che in Inghilterra e in Scozia prevaleva intorno ai grandi meriti dello Smith" (*op.cit.*, pp. 85-86).

analizza perciò con attenzione i meccanismi del mercato (II,6, pp. 110-2 e 117-9), l'organizzazione del commercio (II,6), i metodi adottati per la pubblicità dei prodotti (II,3, pp. 65-67; II,7, pp. 127-128), le corporazioni (I,24, pp. 311-312), le banche (I,22, pp. 279-280; I,23, pp. 293-294; II,19, p. 374), la circolazione del denaro e il sistema fiscale (I,23, pp. 293-296). È attento alla meccanica dei salari, che non devono essere né troppo bassi perché mancherebbe ogni incentivo, né troppo alti perché andrebbero al di là dei reali bisogni degli operai e favorirebbero lo spreco e la dissoluzione (II,4, p. 71; II,7, pp. 200-201; II,12, p. 205), e prende atto delle prime forme di sciopero e di autoorganizzazione dei salariati (II,2, pp. 33-34).

Angiolini osserva anche le tracce che la rivoluzione industriale ha lasciato nella struttura sociale del paese: la fioritura del commercio ha sfumato i confini tra l'alta borghesia e la nobiltà contribuendo all'affermazione di una classe medio-alta (II,19, pp. 376-380), ma ha anche fatto nascere un lusso eccessivo (II,7, p. 137) e l'esigenza di nuovi bisogni e piaceri, sicché Angiolini si interroga — in maniera già molto moderna — sugli effetti reciproci che bisogni e piaceri esercitano gli uni sugli altri:

Ma si sta egli meglio per questo? Se non si è men felice, non si è più, certamente; se i raffinamenti della società hanno accresciuta la massa dei piaceri, quella dei bisogni e quella dunque dei dolori è precorsa in egual grado; resta a esaminare se è più facile far di meno di questi piaceri o soddisfare a questa necessità di nuovi bisogni (II,16, p. 315)⁹.

D'altra parte il lavoro industriale spersonalizzato contribuisce ad una certa rozzezza di maniere (II,2, p. 47) e all'alienazione del singolo nella massa (II,2, p. 51, dove parla dell'"animo di questa gente,

9 Questo rapido accenno a quello che potremmo chiamare il "meccanismo" dei piaceri e dei bisogni richiama le considerazioni di Antonio Genovesi sul lusso (*Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Napoli, Simone, 1765 e 1767, parte I, cap. X; alcuni passi riportati in *Illuministi italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 177-208); cfr. anche, per punti di vista opposti, *Illuministi italiani*, t. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 686-689.

non dirò alienato ma isolato reciprocamente”). Angiolini vede tuttavia altre e più gravi zone d’ombra della società industriale, come la frequenza dei fallimenti (I,22, pp. 284-285; II,7, pp. 133-134), l’elemosina (II,3, p. 56), il lavoro infantile (II,12, p. 200), la schiavitù (II,9, pp. 162-172), e qualche volta si lascia andare ad un movimento di compassione certo sincero, ma subito bilanciato da fredde considerazioni di carattere economico: egli spiega la miseria che si vede a Liverpool col fatto che in questa città di mare gli affari sono più aleatori che altrove, senza affrontare il tema più generale delle condizioni di vita e di lavoro (II,9, pp. 154-155); le “povere ragazze” cui egli vorrebbe lasciare del denaro lo userebbero per andare alla taverna (II,12, p. 205); gli schiavi sono “infelici” (II,9, p. 166), ma le condizioni in cui essi vengono trasportati nelle navi sono determinate dalla preoccupazione di portarne a destinazione il maggior numero nelle migliori condizioni fisiche possibili per non diminuirne il valore venale. Le parole con cui Angiolini conclude le sue riflessioni sulla schiavitù (allora fortemente criticata in Gran Bretagna¹⁰) sono significative per il suo atteggiamento ambiguo (ed anche, diremmo, per i dubbi di carattere morale che egli deve aver provato): dopo aver detto che il traffico degli schiavi è “oggetto più di curiosità che d’importanza”, lo definisce “odioso per se stesso” e atto tuttavia a “interessare chi ama gli uomini”, poiché riguarda “esseri dissimili da noi in colore, in fattezze, in leggi, in costumi, e per altro uomini” (II,9, pp. 171-172)¹¹.

10 La schiavitù era stata dichiarata illegale in Gran Bretagna nel 1772, ma la tratta degli schiavi non venne proibita che nel 1807, dopo che per molti decenni essa era stata combattuta da movimenti filantropici e da uomini politici, tra cui William Pitt il giovane (nelle colonie britanniche la schiavitù fu proibita soltanto nel 1833). Da notare che tre giorni prima della data della lettera in cui A. parla della schiavitù (21 giugno 1788), i Comuni avevano approvato una proposta di William Dolben, deputato dell’università di Oxford, di limitare il numero degli schiavi trasportati in proporzione al tonnellaggio della nave.

11 Già nella seconda metà del Settecento erano affiorati dubbi sulla morale mercantile e sull’idea di progresso; gli aspetti più disumani dell’industrializzazione (sfruttamento della mano d’opera, sfrenata sete di guadagno, degradazione dei rapporti umani) erano stati dipinti a tinte assai fosche; la letteratura inglese ci offre varie testimonianze in proposito; cfr. J. McVeagh, *op. cit.*, pp. 83-127.

La freddezza di Angiolini urta talvolta la nostra sensibilità e può sembrarci dettata da eccessivo utilitarismo; e certo vi è anche dell'utilitarismo, ma si deve tener conto di un tratto fondamentale del carattere e del temperamento dello scrittore: il pragmatismo, il senso del possibile, la convinzione profonda che non si possano cambiare radicalmente le condizioni di vita della società perché bisognerebbe cambiare gli uomini:

La società ha così poco e così di raro bisogno di eroi che è di troppo quel che inimitabil sempre, inutile spesso, già sappiamo di loro tra vero e falso (II,18, p. 345).

Può sembrare un ideale di mediocrità; è invece un'esaltazione del pragmatismo, dell'arte del possibile, magari del compromesso. Non gli ideali assoluti e le affermazioni di principio, non le visioni utopiche, non gli "eroi" fanno la felicità pubblica, bensì il progresso realizzato a poco a poco ed a breve termine. Per la convivenza civile e per la "felicità", le cose "piccole" (la quotidianità) sono spesso più importanti delle cose "grandi" (i principî), e gli stessi concetti di "piccolo" e "grande" sono relativi:

In leggendo voi queste mie lettere a persone non curanti che quelle cose che credon grandi e che, se fanno cose, ordinariamente non le fanno che piccole, farete far loro le meraviglie al trovarsi d'aver io fatte osservazioni che esse riguarderan per meschine e poco importanti per i loro geni sublimi. Permettete che seguiti questo piano non ostante e graditelo voi che non vi piccate di essere un genio, ma che però intendete non esister veramente nel mondo cose grandi per sé e, se pur ve ne ha delle grandi, esser queste sempre per l'opportuna naturale o artificiale combinazione di molte piccole; e voi sapete che nell'agire in ispecie, se non si conosca la natura e la concatenazione di queste, è difficile o di semplice azzardo l'ottenere quelle (II,6, p. 102).

In un altro dei rari passi in cui Angiolini si allontana un momento dal contingente per alludere a più ampie considerazioni sulla natura umana, leggiamo questo severo monito agli utopisti di tutti i tempi:

una delle massime più assurde e più tiranniche che conosca in politica è quella di fare star male la generazione presente per il bel progetto di fare star ben le future (I,23, p. 309).

La perfezione non è di questo mondo (I,5, p. 36; I,8, p. 85) e l'uguaglianza assoluta è impossibile: si tratta di trovare il minor male

ed il maggior bene possibile, o, se vogliamo citare una lapidaria formula di Beccaria, “la massima felicità divisa nel maggior numero”¹².

In questa prospettiva si devono situare secondo Angiolini gli interventi governativi nell’economia e nella vita sociale: occorre tener conto delle costrizioni dettate da esigenze di convivenza civile ed anche degli interessi personali dei singoli, la cui intraprendenza può risolversi in un vantaggio per la comunità. Lo stato deve quindi stimolare l’iniziativa con adeguati provvedimenti, come la concessione di “privilegi”, cioè di brevetti, agli inventori, assicurando a questi ultimi un margine di profitto ed incoraggiandone la ricerca (I,24, pp. 313-19).

Pur ammirando i risultati ottenuti dall’iniziativa privata, Angiolini non esclude però interventi governativi, ad esempio nel campo dell’urbanistica (II,12, p. 212), dell’igiene (II,16, p. 322), dei servizi pubblici (II,1, p. 8) e delle opere di riconosciuta utilità generale per le quali ammette, come ad esempio per la costruzione dei canali (II,8, p. 148), il principio dell’esproprio. Bisogna decidere di caso in caso, in maniera equilibrata, come egli stesso sottolinea parlando dell’industria della lana a Leeds: “Son persuaso in conseguenza che l’assoluta libertà su tal proposito come l’assoluta dipendenza siano dannose ugualmente alla repubblica” (II,6, p. 108).

È proprio questo pragmatismo, questo senso del possibile che Angiolini ammira così profondamente in Gran Bretagna; potremmo addirittura parlare di un’“affinità elettiva”; infatti egli definisce l’Inghilterra il paese “più adattato finora ch’io conosca per le inclinazioni del mio cuore e del mio spirito” (II,2, p. 28). Se teniamo conto della reticenza di cui Angiolini fa prova quando accenna ai suoi sentimenti personali, questa frase è una vera e propria dichiarazione d’amore!

I pregi della politica britannica sono visti in senso relativo e non assoluto; non si può trasferirli tali e quali in un altro paese, “perché per aver questa costituzione bisogna aver questo popolo” (I,II, p.

12 C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, “Introduzione”, a p. 9 dell’edizione a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1978. A. prende chiaramente posto fra coloro che credevano alle riforme e non alle utopie rivoluzionarie: un dibattito molto vivace nella cultura settecentesca (cfr. F. Venturi, *Utopia e riforma nell’Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970).

131): un popolo che ha fortissimo il senso dello stato (II,1, p. 11). Angiolini sottolinea certe contraddizioni della vita inglese, come la presenza di forti disuguaglianze e privilegi accanto allo spirito di uguaglianza (I,20), o la rigidità nell'osservanza delle precedenzae protocollari e delle norme vestimentarie, in contrasto con la libertà individuale (I,14, pp. 173-174), ma in fondo ne capisce abbastanza bene le ragioni insite nel carattere stesso degli inglesi; così come già prima di lui un altro grande anglofilo italiano, Giuseppe Baretti, aveva più volte messo in evidenza certe fondamentali contraddizioni (si ricordi la definizione di Londra "centro d'ogni virtù e d'ogni vizio" ed il saluto all'Inghilterra: "Addio Inghilterra mia bella; addio sede di virtù; addio, sentina di vizi"¹³).

Come tanti altri uomini del Settecento, nel sistema politico britannico Angiolini ammira la compresenza delle tre tradizionali forme di governo (la monarchia nella persona del Re, l'aristocrazia nella Camera dei Lord, la democrazia nella Camera dei Comuni, I,10, pp. 114-115), ma soprattutto la libertà, la libertà individuale come la libertà politica¹⁴. Ne vede però anche i limiti e li sottolinea vigorosamente: la corruzione (I,11, pp. 128-130), le ingiustizie della legge elettorale (I,10, p. 118 e II,2, p. 50), il reclutamento forzato dei marinai (I,2, pp. 9-11). Ma contro tali limiti, e soprattutto contro la corruzione, si erge il baluardo della pubblica opinione: parafrasando Sallustio¹⁵, Angiolini dice che in Inghilterra non basta comprare il

13 Rispettivamente nelle lettere ai fratelli del 25 agosto e del 12 agosto 1760 (in G. Baretti, *Opere scelte*, a cura di B. Maier, Torino, UTET, 1972, vol. II, pp. 133 e 108).

14 Ma il sistema politico britannico trovò anche critici, soprattutto fra coloro che vedevano nella nuova costituzione degli Stati Uniti un più sicuro baluardo di libertà; cfr. ad es. Gaetano Filangieri, *La scienza della legislazione*, Napoli, Raimondi, 1780, libro I, cap. 11 (passo riportato in *Illuministi italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, cit., pp. 674-689).

15 Quando Giugurta fu espulso da Roma su ordine del senato perché aveva fatto assassinare Massiva, nipote di Massinissa, pronunciò la famosa frase: "Urbem uenalem et mature perituram si emptorem inuenerit" (Sallustio, *Bellum Jugurthinum*, 37, 10). In precedenza Sallustio aveva riferito che alcuni romani intriganti avevano attizzato l'ambizione di Giugurta, dicensi che a Roma tutto era venale ("Romae omnia uenalia esse", 8, 1). E difatti Giugurta ricorse frequentemente alla corruzione come strumento della sua politica.

parlamento, ma “bisogna comprar tutta l’Inghilterra stessa” (I,11, p. 130), frase lapidaria, che non solo indica l’impossibilità materiale di una simile operazione, ma implicitamente esalta il senso dello stato degli inglesi.

Il più valido strumento della pubblica opinione è la libertà di stampa (I,4); la grande diffusione dei giornali e delle riviste ed il loro alto livello assicurano alla stampa una funzione importantissima nella vita politica britannica, ma ne fanno anche uno strumento di educazione; la passione per la lettura dei giornali “è forse una delle prime cagioni dell’istruzione, dell’industria, dello spirito pubblico di questa nazione” (I,4, p. 23) e contribuisce a ridurre l’analfabetismo (I,4, p. 27).

L’educazione è un tema che sta a cuore ad Angiolini¹⁶: dalla famiglia (i bambini sono allevati in buone condizioni igieniche, abituati all’aria, al moto e all’acqua fredda, educati liberamente senza complessi e senza timori, I,7) alle scuole (I,8), dall’apprendimento dei mestieri (il tirocinio: I,7, p. 63; II,2, p. 35) alle università, di cui descrive struttura e funzionamento, minuziosamente per le inglesi di Oxford e Cambridge (I,16,17 e 18), più rapidamente per le scozzesi di Edimburgo, Glasgow, Aberdeen e St. Andrew (II,17), più simili alle italiane.

Anche l’amministrazione della giustizia è oggetto di attente considerazioni (I,5): la procedura è un “vero sostegno della libertà di questi cittadini”, benché, e non potrebbe essere altrimenti, vi siano imperfezioni ed abusi: ad esempio è molto facile, anche sulla base di calunnie, esser tradotti in giudizio (I,3, p. 14). Le prigioni di nuova costruzione sono salubri e sicure (I,18, p. 235 e II,10, pp. 175-176) e contrastano con quelle italiane, che suscitano “ribrezzo ed orrore”, “rimorso e pietà” (II,10, p. 176)¹⁷.

Angiolini si dimostra generalmente bene informato sulla storia britannica: si veda in proposito la lettera I,25, dove rievoca le vicende

16 Nella maniera in cui A. idealizza il sistema educativo inglese, che gli sembra conforme alla natura, si sente l’eco delle teorie espresse da Rousseau nell’*Emile*.

17 In campo giudiziario A. opera anche un confronto tra i metodi delle polizie britannica e francese, che si risolve in maniera del tutto naturale a favore della prima.

storiche degli ultimi secoli e sottolinea l'importanza, anche ideologica, della rivoluzione del 1689 che mise fine alla dinastia degli Stuart: fu grazie ad essa e durante il lungo predominio del partito *whig* che si affermarono i principî della monarchia costituzionale e si consolidarono libertà e pubblica opinione (I,25, pp. 333-337)¹⁸. Angiolini aderisce con la ragione e con il sentimento al sistema politico ed alla società della Gran Bretagna hannoveriana (pur non tacendo la durezza della repressione inglese in Scozia, dopo il tentativo di restaurazione di Carlo Edoardo; II,19, p. 366) e ne fornisce un quadro abbastanza obiettivo.

Certo in questo quadro si potranno trovare delle lacune e ricordare soprattutto che anche questo sistema aveva conosciuto, non molto tempo prima della visita di Angiolini, crisi abbastanza gravi, a diversi livelli: le polemiche di John Wilkes e di altri *pamphletists*, la rivolta delle colonie americane, culminata con la fondazione degli Stati Uniti (1775-1783), le discussioni sulla riforma parlamentare (estensione del diritto di voto, suddivisione dei collegi elettorali, prerogative del parlamento stesso) e soprattutto una serie di agitazioni e disordini, in Irlanda, in Scozia e nella stessa Inghilterra (i cosiddetti *Gordon riots* del 1785¹⁹). È vero che, risolta sia pure con una sconfitta la questione americana e falliti i moti capeggiati da George Gordon, i vari focolari di crisi si erano andati spegnendo e le spinte centrifughe erano state riassorbite verso la fine degli anni ottanta, ma può tuttavia sembrar sorprendente che un osservatore così "realista" come Angiolini non ne dia maggiormente conto: accenna piuttosto fugacemente a Wilkes (I,4, pp. 21-22) e alla guerra americana (I,10, p. 119), ma non dice nulla dei disordini sociali né delle polemiche sulla riforma parlamentare, pur descrivendo il sistema elettorale (I,10, p. 118 e II,2, p. 50).

18 Al tempo del viaggio di A. erano però tornati al potere i *tories* sotto la guida di William Pitt il giovane (i *tories* ed i *whigs* sarebbero stati più tardi designati rispettivamente come conservatori e liberali).

19 Cfr. il capitolo sulla Gran Bretagna in F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, 1, cit., pp. 146-202; sulla Gran Bretagna nei decenni precedenti il viaggio di A. cfr. anche il vol. III dello stesso *Settecento riformatore*, cit., pp. 381-443.

Abbiamo già ricordato, parlando delle prigioni, un confronto compiuto da Angiolini tra la Gran Bretagna e l'Italia. Richiami di questo genere alle cose italiane sono frequenti nelle *Lettere* e generalmente vengono fatti per lamentare aspetti della vita civile in cui le cose vanno meno bene nella penisola²⁰; sono spesso assai intensi, ma molto rapidi, quasi Angiolini volesse soffocare ogni possibilità di dare spazio ai propri sentimenti: una conferma della reticenza con cui egli parla di cose che gli stanno a cuore; e di questa riservatezza potrebbe considerarsi emblematica la frase "Ma tutto ciò mi porterebbe a parlar dell'Italia, della mia passione; e non è questo il tempo, che verrà per altro" (I,7, p. 72).

Altrove, parlando di cose concrete, come il funzionamento delle poste e delle diligenze in Inghilterra, intravede una visione politica futura:

Quando il piemontese non sarà più forestiero a Firenze né lo sarà il romano a Napoli, ma saremo tutti italiani, potremo ancor noi, incoraggiati da un piano luminoso di finanze che sia parimente italiano e che non si opponga a quello particolare dei nostri diversi stati, potremo, dico, trovare ancor noi un mezzo spedito e facile che ci comunichi l'uno con l'altro anche ad onta dei nostri monti e delle nostre paludi (II,1, p. 17).

Ma appena scritto questo, ritorna bruscamente alle poste inglesi per parlare della spesa che deve sostenere il viaggiatore.

Lo stesso pudore dei sentimenti appare là dove Angiolini reagisce in maniera personale ad un paesaggio: il paesaggio suscita in lui emozioni anche abbastanza forti, di cui egli sempre si rende conto con razionale chiarezza, ma che non vuole o non può sviluppare ampiamente: sicché si ha l'impressione che egli abbia fretta di abbandonare l'emozione per ritornare alla ragione, al concreto, cioè alla narrazione del viaggio stesso o alle considerazioni di carattere economico. È abbastanza raro che egli si lasci andare a riflessioni più generali partendo dallo stato d'animo suscitato da un'impressione paesistica, come avviene nella descrizione della cittadina di Ashbourne:

Mi ci son fermato tre giorni e me ne son distaccato con certa pena, non senza registrare il suo nome tra quelle memorie che sono care al mio cuore.

20 Cfr. I, 1, p. 5; I, 2, p. 12; I, 3, p. 17; I, 13, pp. 158-160; I, 23, pp. 300-301 e 310; I, 24, p. 318.

Presto fin dalla gioventù mia prima ho sentito che poteva esser di qualche consolazione alle triste vicende della vita il conoscer dei luoghi che, per la loro indole fisica e morale, posson convenire al proprio carattere e alle proprie circostanze. Ne ho qualcheduno per tutto dove sono stato, non molti per altro, perché è dei paesi come degli uomini: non possono esser molti questi né quelli che vagliano lunga memoria nostra. Ma bisogna avere in mente qualcuno di questi luoghi. L'esser disposti di buon'ora al ritiro, l'averlo in vista dà forza e coraggio; ella è una idea, quando sentita profondamente, che già suppone quella vera sovrana indipendenza che non può aversi in altro luogo né da altri che dal filosofo nel suo cuore; ella è che rende superiore ai capricci degli uomini e degli accidenti. Ma oltre questo non è ella necessaria per esser adattati a prender quel tempo che ha da servir d'intervallo, tempo forse più dolce che altro tra la vita e la morte? (II,4, pp. 81-2).

Nella maggior parte dei casi invece gli appunti di carattere paesistico ed emotivo sono più secchi; avviene al racconto quello che Angiolini dice di un colle presso Glasgow: "In verità è degno di una pausa sentimentale" (II,13, p. 226), ma la pausa non è registrata, né nella descrizione dell'itinerario, né nel racconto stesso. E così succede generalmente in tutta una serie di fugaci impressioni, in cui riconosciamo tuttavia una maniera tardosettecentesca di sentire il paesaggio:

Per me non conosco spettacolo che più mi rapisca alle inquietudini della vita e che mi trattenga più dolcemente di quello che mi presentano le multiformi prospettive delle montagne (II,5, p. 90).

Nel lessico di Angiolini troviamo alcuni aggettivi indicativi del clima culturale e della sensibilità "preromantica": "tetro e malinconico" (II,11, p. 191), "orrido patetico" (II,5, p. 89), "orrido [...] imponente e grandioso" (I,15, p. 185) e soprattutto "romanzesco", un epiteto che, proprio per la sua diffusione e genericità, è una comoda maniera di definire un'emozione spontanea, senza tuttavia analizzarla nei suoi particolari²¹.

Un po' più ampia la descrizione delle rive del Loch Lomond, in Scozia, prese ad esempio di un altro cardine della sensibilità paesistica settecentesca, l'armonia che nasce dall'apparente disordine (un contrasto fra "arte" e "natura", che Angiolini evoca anche a proposito di un parco vicino a Bristol, I,15, p. 190 e nella contrapposizione

21 Cfr. II, 8, p. 150; II, 10, p. 173; II, 13, p. 241; II, 16, pp. 312 e 318.

tra la città vecchia e la città nuova di Edimburgo, II,16, p. 318):

Confesso che non vidi mai prospettiva più monotona e più variata nel tempo istesso; la mia penna non sa descriverla [...] Paion sempre figli dell'arte quelli [cioè i laghi lombardi citati prima]; solo a se stessa natura ha lasciata la custodia di questo [...] Oh! se vedeste qual sommo ordine risulta, quale inimitabile armonia da quel disordine! (II,13, pp. 231-2)

Anche altri aspetti della nuova sensibilità non lasciano indifferente Angiolini: le rovine e la fuga del tempo, nella descrizione del castello di Linlithgow, "antica sede della grandezza scozzese" (II,16, p. 315), e soprattutto il passo sull'abbazia di Tintern, celebre nella poesia delle rovine europea. Fra le molte descrizioni di questa rovina (Gilpin, Rezzonico, Wordsworth²²), quella di Angiolini è certo una delle più brevi ed aride, ma proprio tale brevità ed aridità, ha, almeno questa volta, una notevole carica emotiva, sicché il passo non sfigura, anche letterariamente, accanto ad esempi più illustri:

Non vi restano che le mura e archi di porte e di finestre con alcune colonne, il tutto gotico. Il tufo e l'erba se ne sono impossessati; il tempo la percuote e gli uomini, quasi per timido rispetto, lo lascian fare; vanno a vederla, vi si trattengono non senza emozione; questi resti di antica religiosa magnificenza invitandogli a riunire le distanze del passato e del presente, della discordia e della pace, fanno sentir loro più vivamente il bene di quel che sono. Vi è un non so che di tetro e di tristo che riconcentra e invita alla meditazione. È situata in una valle solitaria e romita. Par fatta apposta dalla natura per l'austerità della vita monastica che non è più, o per averci l'immagine dell'opera della distruzione. Perdonate e non mi cercate i sogni della mia fantasia; n'ebbi sempre, ne avrò e non vorrei perdergli perché, anche quando mi attristano, mi consolano; senza saper quasi come né perché, ci consumai più ore e mi trovai alla notte, che passai in una buona casa di alloggio non distante dalla Saverna (I,15, pp. 190-191).

- 22 W. Gilpin, *Observations on the River Wye, and several parts of South Wales*, Londra, Blamire, 1782, pp. 31-37 (ristampa anastatica a cura di S. Lyall, Richmond, The Richmond Publishing, 1973); C.C. Della Torre di Rezzonico, *Giornale del viaggio d'Inghilterra fatto negli anni 1787-1788*, in *Opere*, a cura di F. Mocchetti, Como, Ostinelli, t. IV, 1817, pp. 83-85; W. Wordsworth, *Lines composed a few Miles above Tintern Abbey, on revisiting the Banks of the Wye during a Tour. July 13, 1798* (poesia pubblicata nello stesso anno 1798).

Oltre che sul piano della sensibilità, Angiolini appare ancor più figlio del suo tempo nel campo delle idee. Si è già parlato dell'ideale settecentesco della felicità pubblica; accanto ad esso, nel pensiero del nostro viaggiatore, assume rilievo un atteggiamento fondamentalmente razionalistico nel giudicare ad esempio manifestazioni della vita spirituale, siano esse le antiche superstizioni celtiche alimentate dai druidi (II,14, pp. 304-305) o le strutture ecclesiastiche moderne che Angiolini, come tanti suoi contemporanei vorrebbe vedere rivolte al servizio della società, all'utilità pubblica (II,17, pp. 338-339)²³; il che non gli impedisce tuttavia di guardare con interesse ed anche con una certa simpatia manifestazioni di schietta religiosità, come dimostra l'esauriente presentazione del movimento dei quaccheri (I,6)²⁴.

Al sensismo settecentesco è dovuta l'interessante, per quanto fugace, osservazione sull'effetto che i sensi hanno su "quegli organi intimi delicatissimi che ci risvegliano alla gioia o alla tristezza, al coraggio o al timore, al piacere in somma o al dolore" (II,13, p. 239). Benché il grande mito settecentesco del "buon selvaggio" non sia mai esplicitamente menzionato, esso è tuttavia sottinteso in alcune contrapposizioni che Angiolini opera tra la natura e la civiltà, specie là dove parla dei costumi primitivi (e quindi moralmente più sani) degli abitanti delle *Highlands* della Scozia settentrionale (II,14, pp. 244 e 264 e II,15, p. 277) e dove ricorda a più riprese i *Canti di Ossian* di Macpherson (II,13, p. 241; II,14, pp. 266-269; II,15, pp. 301-302 e 304; II,16, p. 314).

E troviamo pure nelle *Lettere* osservazioni su certi fenomeni del costume britannico che, per la loro componente culturale, ebbero una risonanza europea: i giardini inglesi (I,9, pp. 109-111 e I,15, pp. 189-190), i cimiteri di campagna (I,8, pp. 81-82; I,15, pp. 183-184), la frequenza dei suicidi che sempre stupiva i viaggiatori italiani nei paesi del nord (I,19), il sentimentalismo dilagante, alimentato dai romanzi alla moda (I,8, pp. 91-92). Angiolini parla anche (talvolta

23 Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, II. *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, *passim*.

24 Si ricorderà che Voltaire dedica alcune pagine delle sue *Lettres philosophiques*, I-IV, al movimento dei quaccheri, per esaltare la tolleranza religiosa in Inghilterra.

un po' rapidamente) di poeti (oltre a Macpherson, ricorda Milton e Young, I,17, p. 218), di romanzieri (Richardson I,15, p. 194), di storici, filosofi e pubblicisti (I,17 e II,18) e di arte e architettura (I,14; I,15; I,17; I,18 e II,16).

Ma proprio a proposito dell'arte e dell'architettura, egli dichiara fin dal principio (I,1, p. 4; ma vedi anche II,12, p. 211) di non volersene occupare che marginalmente; e questo proposito vale altresì per tutto quanto riguarda la letteratura e la sensibilità. Nel suo libro Angiolini vuole essere soprattutto il viaggiatore freddo ed impassibile, intento ad analizzare razionalmente il funzionamento di una società industriale moderna: interessi conformi alla personalità di un uomo che aveva già sperato di entrare nell'amministrazione pubblica e che poi, dopo il viaggio in Inghilterra, comincerà un'attiva carriera di diplomatico. Ma dietro a questo futuro *grand commis de l'état* si nascondono il patriota che dichiara l'Italia "la sua passione" e l'uomo sensibile che si emoziona di fronte ad un paesaggio "romanzesco" o "orrido", di fronte alla provvisorietà di tutto ciò che è umano. Di questo secondo aspetto Angiolini non vuole però fare sfoggio, come se si trattasse di cosa strettamente personale che non riguarda il pubblico, il lettore: quest'ultimo invece dovrebbe, sempre secondo Angiolini, interessarsi della convivenza civile, della politica, della stampa, degli affari, dell'organizzazione e del progresso dell'industria e del commercio.

Ne deriva un'ambiguità di carattere letterario, un problema di scrittura. Tutto quanto si riferisce alla sfera personale è ridotto al minimo, interrotto talvolta bruscamente quando rischia di prendere la mano allo scrittore: "Perdonate e non mi cercate i sogni della mia fantasia", egli dice dopo aver descritto l'abbazia di Tintern (I,15, pp. 190-191); e altrove constata più prosaicamente: "la mia penna non sa descriverla [la prospettiva]" (II,13, p. 231). Sono questi i termini della questione: Angiolini è talvolta così scarno e arido perché ha il pudore dei propri sentimenti o perché è incapace di dire di più? Probabilmente per entrambe le ragioni: del pudore abbiamo già parlato a più riprese, e crediamo di averne dimostrato la reale esistenza; ma i limiti dello scrittore sono indubbi. E questi limiti vengono alla luce anche nel loro aspetto antitetico: la prolissità, la verbosità di cui Angiolini fa prova quando parla di economia e di politica, delle

cose cioè su cui vuole veramente diffondersi: le ripetizioni, anche insistenti e uggiose, non si contano, molte sono le frasi contorte e intricate, poco chiare, ai limiti della correttezza sintattica, talvolta addirittura scorrette.

Egli vuole soprattutto informare e spesso all'inizio di ogni lettera ne enuncia con candida trasparenza l'argomento; se le singole lettere hanno generalmente un tema unitario, le proporzioni fra le varie parti e le transizioni tra un tema ed un altro sembrano spesso improvvisate e casuali, dettate dalle esigenze esteriori dell'itinerario. Egli stesso, del resto, è cosciente di queste caratteristiche e fin dalla prima lettera dichiara di non voler scrivere un trattato ordinato:

Le mie osservazioni saranno dunque come saranno, utili e curiose, sconnesse e stravaganti qualche volta, per altro sincere sempre e di buona fede (I,1, p. 6).

Il risultato è un libro cui è mancato il lavoro di lima, l'arte insomma; un libro che ci ricorda ad ogni piè sospinto che il suo autore (contrariamente ad altri viaggiatori del Settecento) non era uno scrittore di professione. Certo fu troppo severo l'epigramma che circolò a Firenze dopo la pubblicazione del libro: "Mio carissimo Angiolino,/ chi sarà quel babbuino/ che sei giuli voglia mettere/ pelle vostre insulse lettere?"²⁵. Tuttavia furono probabilmente proprio le lacune formali e stilistiche, le insufficienze letterarie, che impedirono alle *Lettere* di ottenere quella notorietà che il contenuto ed il pensiero meriterebbero: un contenuto che ne fa uno dei più ricchi ed appassionati inventari dell'anglofilia settecentesca.

25 Riportato da G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Nuova York, Franklin, 1960 (ristampa dell'edizione di Milano-Ancona-Napoli, 1848-1888), t. II, p. 121, da G. Ortolani, "Gli italiani alla scoperta dell'Inghilterra nel '700", *Il Marzocco*, 20 aprile 1914, da G. Di Pino, Introduzione a L. Angiolini, *Lettere sull'Inghilterra*, cit., p. 7 e da L. Einaudi, *op.cit.*, p. 84. — Più favorevole una recensione anonima uscita nella rivista fiorentina *Novelle letterarie*, n° 21, 21 maggio 1790, col. 321-324, dove fra l'altro si legge: "Contengono queste Lettere piuttosto sentimenti e pensieri sulla nazione Inglese, che storie e relazioni. Il Mondo Letterario oramai à di queste abbastanza. [...] Osserva con finezza, e scrive con franchezza e con sentimento. Non si può negare, ch'egli non sia un ammiratore scoperto della nazione di cui parla;

Abstract

Luigi Angiolini's book *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda* describes his journey through England and Scotland in 1787/88. Angiolini's education had been marked by the ideas of the Italian Enlightenment; his book provides an admiring but not uncritical mirror of the state of Great Britain after the first Industrial Revolution. It reflects the principal features of eighteenth-century European Anglophilia: British institutions and commercial development are offered as an example to the Italian reader. Angiolini is an acute observer of the political, cultural, and economic life of the country; his interest in the realities of everyday existence does not, however, prevent him from describing the picturesque scenes of the landscape in a romantic manner.

non però fino al segno di essere tacciato d'*Anglomania*, e per l'unico lodevole oggetto di trarne utile per la sua *Italia*, verso la quale si rivolge quasi ad ogni passo." — Lo scrittore Filippo Pananti, scrivendo a A. da Londra il 15 febbraio 1803, gli rivolse questo complimento per la sua opera sulla Gran Bretagna: "Non dirò altro a chi ha approfondita tanto l'indole di questi abitanti. Ho avute presenti molte delle vostre osservazioni e le ho trovate sempre vere e fini" (G. Sforza, "Il Pananti in Inghilterra", *Giornale storico della letteratura italiana*, 19, 1982, pp. 389-396, a p. 391).

